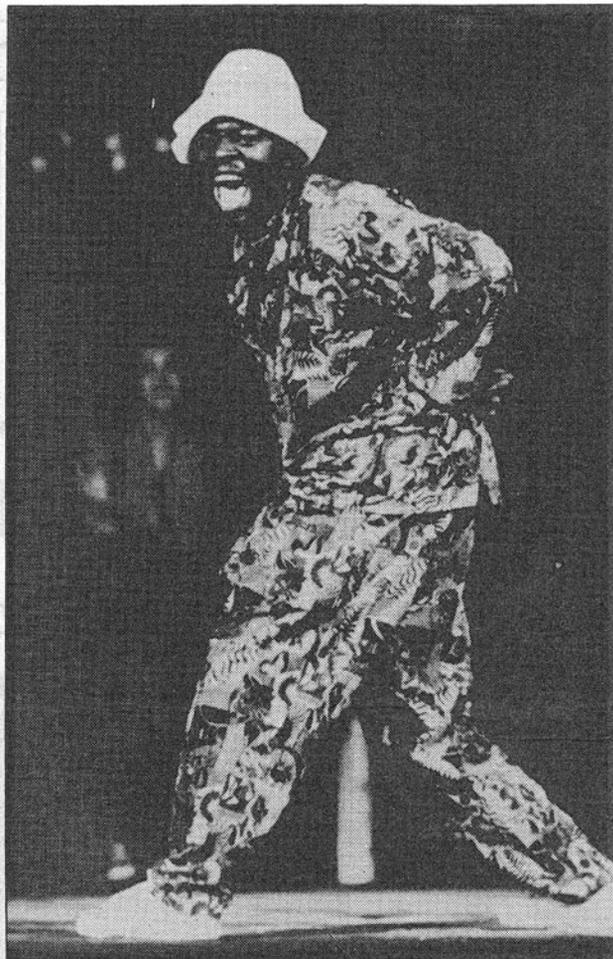


Mor Awa Niang  
nei panni  
di Arlecchino  
nello  
spettacolo "I 22  
infortuni di Mor  
Arlecchino" in  
scena al teatro  
Rasi di Ravenna



Due appuntamenti a Ravenna e a Bologna  
per scoprire i due volti del Ravenna Teatro

# Alle Albe di un feroce Goldoni

di BRUNELLA TORRESIN

NON si chiamano più Albe, e è abbastanza difficile rassegnarsi a non chiamarli più così, ma Ravenna Teatro. Dovremmo, allora, annunciare adesso che Ravenna Teatro, queste sere in scena nella casa del Rasi con **I ventidue infortuni di Mor Arlecchino** sarà da martedì a giovedì prossimi al Testoni con **I Refrattari**. Ma come si può? Le Albe bianche e nere, con i compagni di strada del Tam, hanno riscritto le maschere di Goldoni; le Albe bianche — Ermanna Montanari, Luigi Dadina — hanno creato le nuove maschere della Romagna che recitano **I Refrattari**. Da sempre il bianco e nero scandiscono i loro spettacoli. Anche quando è il nero a predominare, a dispetto d'ogni apparenza, come accade queste sere al Rasi di Ravenna con un Goldoni nero come la pelle di Mor Arlecchino, come la ferocia che racconta. Marco Martinelli ha riscritto il canovaccio, le «dieci paginette» non tradotte dal francese, per gli attori dell'una e dell'

altra compagnia, che l'hanno portato in scena con la regia di Michele Sambin. Così, dopo 230 anni, **I ventidue infortuni di Mor Arlecchino** hanno trovato nell'Arlecchino di Mor Awa Niang — che le Albe rivelano ai tempi di *Siamo asini o pedanti?* — il loro protagonista, con gli occhi spiritati, un

“ *Ho sognato Pantaloni orchi; ho sognato che i padri uccidessero i propri figli non c'è forse altro modo per portare in scena l'Arlecchino del grande veneziano* ”

corpo di molle e elastici e una risata un po' incredula che ha sempre sulla bocca. Così, 230 anni dopo Goldoni, Albe e Tam, hanno ritrovato dentro il teatro del veneziano una cattiveria inaudita, che colpisce allo stomaco, sotto le ingannevoli apparenze della farsa. E che lascia gli spettatori increduli che tanto ilare orrore possa nascondersi in un copione

dov'è normale che due vecchiacci si mangino allegramente la povera servetta Angelica, senza lasciarne nemmeno i nastri del vestito. Che i figli muoiano, scuojandosi l'un l'altro. E che Arlecchino non ritrovi mai la strada del ritorno a casa. Solo chi conosce le Albe dai tempi de *I brandelli della*

*Cina che abbiamo nella testa*, non può stupirsi: già in quello spettacolo, uomini mangiavano uomini, ed era una storia dell'oggi. «Ho sognato — dice Martinelli — questi Pantaloni vampiri e orchi; ho sognato che i padri uccidessero i figli».

Lo spettacolo dei *Ventidue infortuni*, altrimenti, si snoderebbe sui toni di un racconto un po' straniato, staccato dalla

realtà così come l'azione degli attori è staccata dal dietro e dal sopra del palcoscenico grazie a luci innaturalmente rosa o azzurre. C'è un'autista, che si chiama Spinetta, dentro la quale si è calata Ermanna Montanari, muovendosi come una marionetta disarticolata, e straordinaria. C'è il magro e altissimo Lelio di Laurent Dupont, e la servetta «cretina» di Pierangela Allegra. Il padre di Lelio è l'Avvocato Pantalone di Luigi Dadina, vecchio cannibale. L'oste della commedia qui è l'albergatore Mas Scapino di Mandiaye N'Diaye. L'azione è scandita dalla musica di Michele Sambin e El Hadi Niang.

Al Testoni di Bologna, da martedì a giovedì, si potrà scoprire un diverso volto, quello delle Albe bianche, di Ermanna Montanari e Luigi Dadina soli sul palco a arricchire di una nuova storia (questa, **I Refrattari**, è un dramma edificante) i personaggi di Daura e Arterio.